



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI CAGLIARI
FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA
CORSO DI LAUREA IN FILOSOFIA

ETICA E LIBERTA' NEL PENSIERO DI
ERICH FROMM

Relatore:

Prof.ssa ANNA MARIA NIEDDU

Tesi di laurea di:

BRUNO ETZI

ANNO ACCADEMICO 1989 - 1990

Premessa

Affrontare da un punto di vista filosofico-morale l'opera di un autore singolare come Erich Fromm non è un compito semplice. Fromm non fu, infatti, un filosofo in senso stretto.

L'opera frommiana è il risultato di una ricerca pluridisciplinare e i temi etici, pur costituendone un momento essenziale, non sono trattati in modo sistematico.

Esiste una stretta connessione tra i principi della filosofia morale di Fromm e i temi psico-sociologici, antropologici e storici, che caratterizzano la sua opera. E' pertanto difficile riuscire ad estrapolare dal discorso del nostro autore una concezione ordinata e rigorosa delle questioni etiche.

Nonostante queste difficoltà, riteniamo che la filosofia morale di Fromm contenga degli elementi fecondi e di sicuro interesse. Per questo motivo crediamo che la filosofia ufficiale non possa fare a meno di considerare un punto di vista originale fondato su una metodologia e uno spirito di ricerca nuovi, come è quello frommiano.

Nei primi due capitoli daremo una descrizione generale dei valori, del metodo, delle finalità e dei punti di riferimento principali che caratterizzano la ricerca del nostro autore. Cercheremo di mettere in evidenza che l'opera frommiana non può essere ricondotta a correnti o scuole di pensiero: Fromm fu un pensatore critico, e non assunse mai indiscriminatamente le posizioni filosofiche degli autori ai quali faceva riferimento.

Nel terzo capitolo affronteremo il problema dell'etica. Concentreremo la nostra attenzione sull'opera del '47, Dalla parte dell'Uomo, dove la posizione dello studioso è esposta con una certa compiutezza.

Nel quarto capitolo entreremo nel cuore dell'opera frommiana: definiremo il concetto di "libertà" ed esporremo la questione dell'alienazione dell'uomo contemporaneo. Nel quinto tratteremo il tema del libero arbitrio e ci occuperemo delle proposte del nostro autore per lo sviluppo di una società più sana e di un uomo più libero e più felice.

La profondità con cui Fromm affronta tematiche così toccanti e affascinanti non può certamente trovare un'esposizione esaustiva all'interno di questo lavoro. Per questo motivo, in sede di conclusione, faremo soltanto alcune riflessioni senza pretendere di poter dare dei giudizi definitivi e categorici sul valore di un'opera così complessa.

Concludiamo esprimendo un sentito ringraziamento al direttore dell'Istituto Erich Fromm di Bologna, Dottor Romano Biancoli, per la sua grande disponibilità e per aver offerto un prezioso aiuto nella ricerca bibliografica e nel reperimento dei documenti.

Capitolo 1

L'UMANESIMO COME FONDAMENTO DELLA RICERCA

L'intera ricerca di Fromm è animata da uno spirito umanistico la cui maturazione fu fortemente influenzata dal contatto con la cultura religiosa ebraica.

Nel 1916 Fromm decise di unirsi ad una cerchia di giovani che si raccoglievano attorno al rabbino ortodosso Nehemia Nobel a Francoforte, nella sinagoga sul Bornepplatz.

Nobel si muoveva all'interno della mistica ebraica. Egli, inoltre, era un umanista e un conoscitore del pensiero di Goethe e di Kant. Fu attraverso l'assimilazione dell'opera di Cohen "La religione della ragione dalle fonti del giudaismo", che Nobel influenzò indelebilmente la maturazione culturale di Fromm.

In questo modo, Fromm, grazie alla mediazione di Nobel, conobbe l'ebraismo umanistico incarnato da Cohen.

Nel 1919 aderì al progetto di George Salzberger, rabbino liberale di Francoforte, che istituì la "Società per la formazione ebraica degli adulti", una sorta di università popolare ebraica. Qui ebbe modo di conoscere alcune tra le più importanti personalità della cultura ebraica in Germania. (1)

Nello stesso anno si trasferì ad Heidelberg, per iscriversi alla facoltà di sociologia, psicologia e filosofia. In questo modo ebbe la possibilità di approfondire gli studi sull'ebraismo. Si laureò presso il sociologo Alfred Weber con una dissertazione sulla legge ebraica. In questa dissertazione, sostenne che proprio la legge ebraica ha costituito il 'cemento sociale' che ha tenuto uniti gli ebrei nella loro storia di popolo diseredato dello stato, del territorio, della lingua.

L'incontro con Weber fu senza dubbio assai

significativo e permise a Fromm di entrare in possesso degli strumenti idonei a realizzare un approccio di carattere scientifico alla questione dell'esperienza religiosa.

Ad Heidelberg, Fromm conobbe Salman Baruch Rabinkow, maestro di Talmud.

Rabinkow fu una figura importante nella formazione culturale di Fromm. Egli vedeva nella persona il valore più alto: l'uomo rappresentava un fine in se stesso ed era considerato l'unico responsabile della propria elevazione. Fu proprio da Rabinkow che Fromm trasse la convinzione che l'essere umano sia capace di biofilia, autonomia, produttività.

Gli insegnanti religiosi di Fromm osteggiavano l'ebraismo liberale, incline ad adattarsi alla società borghese e capitalistica. Il loro conservatorismo non si fondava affatto su un interesse reazionario e autoritario, ma rispondeva ad un'esigenza di coerenza verso un ethos religioso che aspirava all'integrità morale della persona.

La visione dell'ebraismo di Rabinkow, così universalistica ed umanistica, fu determinante per l'abbandono dell'ebraismo stesso da parte di Fromm, il quale aderì ad un umanesimo non teista, dopo aver conosciuto la psicanalisi freudiana. (2)

Le nuove esperienze psicanalitiche costituirono uno degli elementi decisivi che spinsero Fromm a mutare i suoi interessi fondamentali. A questo proposito Rainer Funk ha osservato:

"La scoperta freudiana dell'accesso all'inconscio con gli strumenti delle scienze umane e il contatto esistenziale con l'inconscio attraverso la psicoanalisi personale hanno reso possibile, in Fromm, una svolta antropologica che trasformò il suo interesse religioso in socio-psicologico." (3)

Sempre R. Funk ha, inoltre, mostrato che non

dobbiamo considerare il legame tra Fromm e i suoi insegnanti ebraici come un rapporto unidirezionale che abbia determinato l'orientamento culturale frommiano in modo rigido.

"(...) gli insegnanti ebraici, le esperienze e le tradizioni tramandate non sono realmente radici per Fromm, bensì il seme che racchiude il codice genetico per lo sviluppo successivo ed il divenire della persona e del suo pensiero". (4)

Il mutamento degli interessi di Fromm non è, in realtà, dovuto al solo incontro con la psicanalisi freudiana, ma a fattori molteplici. Tra questi hanno senza dubbio avuto un grande peso, oltre alla sociologia storica di Alfred Weber di cui si è già detto, la conoscenza del materialismo storico di Karl Marx e l'esperienza scientifica maturata all'interno della scuola di Francoforte.

Cardini del pensiero umanistico frommiano sono la fede nell'unità della specie umana, il valore della dignità, l'affermazione della capacità di autosviluppo e autoperfezionamento degli esseri umani, l'importanza attribuita alla ragione, all'obiettività e alla pace. (5)

L'umanesimo dello psicanalista non si ricollega soltanto alla tradizione rinascimentale ma a quella che ha avuto inizio con i profeti in Occidente e con la religione buddista in Oriente. Esso è una "concezione globale dell'uomo" che ricorre nella storia dell'umanità: si richiama a Cristo e ai mistici cristiani, a Socrate e a Spinoza, a Marx, a Schweitzer e a Ghandi.

Fromm ha messo in evidenza che:

"L'essenza stessa dell'umanesimo, l'idea cioè che l'umanità tutta quanta è in noi, è reperibile nel Rinascimento e prima ancora di questo, ma è stato Goethe a formularla con la massima chiarezza: « Gli uomini recano in sé, non soltanto la loro individualità, ma anche l'intera umanità con tutte le sue possibilità »". (6)

Nella formulazione della sua teoria umanistica, come dicevamo, Fromm ha fatto specifico riferimento a due importanti posizioni di pensiero: quella di Sigmund Freud e quella di Karl Marx.

Il nostro autore ha sottolineato il fatto che la scienza psicanalitica è chiaramente fondata su principi di derivazione goethiana:

"Freud ha tradotto l'idea umanistica di Goethe: l'intera psicoanalisi, vale a dire il tentativo di capire ciò che in un'altra persona è inconscio, si basa sul presupposto che ciò che scopriamo nell'inconscio altrui è all'opera anche in noi stessi." (7)

A giudizio di Fromm, il concetto freudiano dell'inconscio costituisce un decisivo strumento di comprensione dell'uomo. Freud non è stato propriamente lo scopritore di tale concetto, giacchè altri studiosi avevano avuto sentore dell'esistenza di questa dimensione dell'esperienza umana. Egli, però, è stato perlomeno il primo a porre l'inconscio al centro della sua concezione della psicologia. (8)

Secondo Fromm, Freud non fu in grado di comprendere appieno l'immenso valore delle sue intuizioni. Egli fu un umanista radicale nel momento in cui sostenne l'universalità dell'essenza umana, affermando che essa si manifesta nelle dinamiche dell'esperienza non cosciente a prescindere dalla cultura e dal periodo storico. Invece, la concezione dell'uomo come un sistema chiuso mosso meccanicamente dagli impulsi sessuali e di autoconservazione è segno di un adattamento all'ideologia borghese.

Agli occhi di Fromm, Freud non riuscì ad abbracciare una teoria psicologica basata sulle concezioni dell'umanesimo globale proprio perchè non fu in grado di liberarsi dai valori borghesi tipici del suo tempo. Il fatto che egli vedesse solo nell'uomo maschio

adulto un essere umano completo, mentre concepiva la donna come un uomo castrato, è un chiaro esempio di quanto Freud fosse condizionato dal modo di pensare di allora. (9)

Come dicevamo, la concezione freudiana dell'uomo è, secondo Fromm, fortemente condizionata dalla mentalità borghese e mercantile del nostro secolo.

"L'homo sexualis di Freud è una variante del classico homo aeconomicus. È l'individuo isolato, autosufficiente, che deve entrare in relazione con gli altri al fine di soddisfare le sue necessità". (10)

Fromm vede una stretta connessione tra l'umanesimo di Karl Marx, quello rinascimentale e quello espresso da Goethe. La genuinità dell'umanesimo di Marx è evidente quando egli afferma con vigore l'importanza dell'indipendenza e della produttività interiore ("autoattività" nel linguaggio marxiano). (11)

A giudizio di Fromm, esiste una concreta continuità di pensiero all'interno dell'opera di Marx. Questa continuità è strettamente legata al concetto di natura umana, autentico filo conduttore degli scritti Marxiani.

A questo proposito Fromm scrive:

"Mentre nei Manoscritti Economico-filosofici del 1844 Marx parla dell' « essenza dell'uomo », della « vita della specie » umana, nell'Ideologia Tedesca definisce l'uso del termine « essenza », affermando che essa non è « in alcun modo un'astrazione », e nel Capitale sostituisce il concetto di « essenza » con quello di « natura umana in generale » che occorre distinguere da quello di « natura umana in quanto modificata in ciascun periodo storico ». Questo è, in realtà, un importante perfezionamento, non già un'abbandono del concetto di natura umana." (12)

Escludendo l'esistenza di una discontinuità nel pensiero di Marx, Fromm si colloca in una posizione antitetica rispetto all'interpretazione che dell'opera

marxiana aveva fatto Althusser. Quest'ultimo, infatti, collocandosi in una posizione strutturalista, aveva proposto una lettura differenziata degli scritti marxiani.

La posizione frommiana si accosta pertanto a quella dei filosofi dell'Europa orientale, come G. Petrovic, I. Svitak, M. Markovic, A. Schaff. (13)

Fromm ha sottolineato come dalla lettura dell'opera di Marx emerga una definizione generale della natura umana. A questo proposito egli, infatti, ha affermato:

"Nei Manoscritti, egli definisce il carattere della specie umana come « libera e conscia attività », in contrasto con la natura dell'animale che « non distingue l'attività da se stesso...ed è la sua stessa attività ». Nei suoi scritti posteriori, mentre lasciò cadere il concetto di « carattere della specie », l'accentuazione rimane la stessa, quella di attività come caratteristica della libera e integra natura umana." (14)

A giudizio di Fromm, la visione marxiana della natura umana come "entità dinamica ed energetica", costituisce una vera e propria teoria psicologica, e fa sì che il pensiero di Marx anticipi le tematiche freudiane.

Marx "(...) vede l'uomo come un essere guidato da passioni e impulsi, ancorché quasi totalmente inconsapevole di queste forze che lo trascinano. Quella di Marx è una psicologia dinamica." (15)

Per Fromm, la "psicologia" di Marx contrasta con quella freudiana, che si basava sul presupposto di un isolato "homme machine", in quanto pone a proprio fondamento la relazione dell'uomo con i suoi simili e con il mondo. Marx, operando una differenziazione tra istinti costanti (fame, desiderio sessuale) e istinti relativi (avarizia), offre un contributo importante al progresso della conoscenza dell'uomo. Questa distinzione è, infatti, a fondamento di una psicologia dinamica capace

di comprendere la relazione tra il processo di produzione e gli istinti relativi. (16)

Fromm ha sottolineato come la concezione marxiana dell'uomo sia radicata nel pensiero di Hegel. Il filosofo tedesco aveva sostenuto che l'essenza si realizza nel processo dell'esistenza. Per Hegel l'uomo può sviluppare le proprie capacità e potenzialità attraverso l'attività e non mediante la pura contemplazione (ricettività). Marx, sostenendo una posizione di pensiero condivisa sostanzialmente da Spinoza, Hegel e Goethe, riteneva che l'uomo possa esprimere i propri poteri umani solo nel processo produttivo. E' nel processo produttivo che l'uomo realizza la propria essenza. (17)

A giudizio di Fromm, una delle distinzioni fondamentali tra la concezione dell'uomo di Marx e quella di Freud riguarda la questione delle passioni. Se per Freud la passione non è altro che un impulso fisiologicamente condizionato che ha bisogno di un oggetto esterno come mezzo di soddisfazione, per Marx, essa è, invece, il frutto di un'energia interna all'uomo, legata alle sue potenzialità naturali.

"Il dinamismo della natura umana è principalmente radicato in questo bisogno dell'uomo di esprimere le proprie facoltà nei confronti del mondo, piuttosto che nel suo bisogno di usare il mondo come mezzo per sviluppare le proprie necessità psicologiche. Marx, insomma dice: poiché ho gli occhi, ho bisogno di vedere; poiché ho le orecchie, ho bisogno di udire; poiché ho un cervello, ho bisogno di pensare; e siccome ho un cuore, ho bisogno di sentire. In breve, poiché sono un uomo, ho bisogno dell'uomo e del mondo." (18)

Come abbiamo visto, Fromm è molto critico verso la concezione dell'uomo di Freud, in quanto è fondata su criteri "idraulico-fisiologici" incapaci di dare una veritiera spiegazione della psicologia e dei bisogni autentici dell'uomo. Al contrario, si sente assai vicino all'antropologia di Marx, in quanto concepisce l'uomo come un essere cosciente il cui bisogno fondamentale è

quello di entrare in rapporto con i propri simili e con la natura. Come vedremo meglio in seguito, la concezione che Fromm ha dell'uomo è molto vicina a quella di Marx, in quanto entrambe pongono l'accento sul bisogno di relazione e di amore. A questo proposito Fromm afferma:

"Se l'uomo, dice Marx, non si pone attivamente in relazione con gli altri e con la natura, allora si perde, i suoi impulsi smarriscono le loro caratteristiche umane e assumono qualità animali, e, si potrebbe continuare, dal momento che non è un animale, è un essere umano malato, frammentario, mutilato." (19)

Fromm ha sottolineato come, per Marx, il rapporto dell'uomo con la propria determinazione naturale sia evidente nel più naturale dei rapporti umani: quello uomo-donna. La qualità di questo rapporto è indice del grado di realizzazione dell'essenza più profonda dell'essere umano. Citando un passo dei Manoscritti economico-filosofici, Fromm scrive:

"The relation of man to woman is the most natural relation of human being to human being. It indicates, therefore, how far man's natural behavior has become human, and how far his human essence has become a natural essence for him, how far his human nature has become nature for him. It also shows how far man's needs have become human needs, and consequently how far the other person, as a person, has become one of his needs, and to what extent he is in his individual existence at the same time a social being." (20)

A giudizio di Fromm, sia Marx che Freud, sono stati, con Einstein, gli architetti dell'età moderna. Eppure Marx è una figura di importanza storica e mondiale alla quale Freud non può nemmeno essere paragonato. Anche se in quasi un terzo del mondo è predicato un marxismo degenerato, Marx è stato un pensatore dotato di una ben maggiore profondità e portata rispetto a Freud. Marx è riuscito, infatti, ad accostarsi alla complessa problematica socio-economica con l'ausilio dell'eredità culturale dell'umanesimo illuminato e

dell'idealismo. Egli è così riuscito a porre le basi per una nuova scienza dell'uomo e della società umana, sostenendo la ricerca empirica con i valori umanistici. Freud non ha raggiunto la grandezza di Marx, ma è comunque il fondatore di una psicologia realmente scientifica, che, servendosi del concetto dell'inconscio e della scoperta della dinamicità dei tratti caratteriali, ha contribuito in modo enorme al progresso della scienza dell'uomo. (21)

In definitiva, l'importanza di Marx sta proprio nell'aver dato un prezioso contributo alla comprensione della natura umana. Il filosofo tedesco superò il materialismo fisiologico per giungere ad una concezione dinamica ed olistica dell'uomo, basata sull'attività umana piuttosto che sulla fisiologia. Questo è stato, per Fromm, il più grande pregio dell'antropologia marxiana. (22)

Fromm non fu un marxista ortodosso, in quanto individuò tre pericolosi errori in questa teoria: il primo risiede nel fatto che Marx trascurò l'importanza di una rigenerazione morale umana nel processo di affermazione di sé. Non basta una rivoluzione dell'organizzazione economica, occorre anche che l'uomo si liberi da quelle passioni negative che gli impediscono di essere libero interiormente e di realizzare l'intera umanità che, potenzialmente, reca in sé. Il secondo errore di Marx, e anche di Engels, fu quello di credere nell'imminenza della società giusta. Essi non videro il pericolo delle guerre mondiali, del totalitarismo fascista e comunista. Il terzo errore fu la credenza che la socializzazione dei mezzi di produzione avrebbe portato da sé la trasformazione della società capitalistica in cooperativistica. Marx ignorò stranamente che all'operaio importa poco che l'impresa sia di proprietà del popolo, dello stato o di altri. Le

questioni che davvero interessano il lavoratore sono le effettive condizioni di lavoro, il valore e la qualità del lavoro stesso e dei rapporti umani che lo caratterizzano. (23)

La causa degli errori di Marx e di Engels, secondo Fromm, va cercata essenzialmente nel fatto che essi non riuscirono a sottrarsi all'influenza della cultura borghese:

"Gli errori di Marx e di Engels, la loro sopravvalutazione dei fattori politici e giuridici, il loro ingenuo ottimismo, il loro orientamento centralizzatore, erano dovuti al fatto che essi erano molto più radicati nella tradizione borghese del XVIII e del XIX secolo, sia psicologicamente, sia intellettualmente, di quanto non lo fossero uomini come Fourier, Owen, Froudhon e Kropotkin." (24)

Rispetto al pensiero di Marx, Fromm non si pone dunque come seguace, ma come continuatore critico. Egli, come vedremo in seguito, si rifarà in più occasioni ai concetti antropologici e psicologici marxiani, sforzandosi di vivificarli ed arricchirli, piuttosto che trasformarli in formule dogmatiche e sterili.

L'umanesimo frommiano deve essere considerato come una reazione alla crisi dell'uomo contemporaneo e un tentativo di indicare una via nella direzione del recupero di una dimensione autenticamente umana. Esso costituisce la scelta di valore che indirizza l'indagine scientifica del nostro autore. A questo proposito Romano Biancoli e Boris Luban Plozza hanno giustamente sottolineato che il problema delle scelte di valore, in Fromm, non è di scientificità ma di rispetto dei dati scientifici. In questo senso, si può dire che Fromm non incorre affatto in contraddizione con i dati scientifici, poichè non afferma nulla in contrasto con le scienze del suo tempo. (25)

Il metodo scientifico frommiano è fondato sulla fusione dell'osservazione empirica con la speculazione.

Il procedimento scientifico ha, quindi, un carattere induttivo. Fromm formula delle ipotesi sulla base dei dati delle scienze da lui studiate e le sottopone a verifica empirica. Si può dire che il presupposto metodologico che anima la ricerca frommiana si basa sull'assunto che la speculazione non può reggersi senza l'osservazione dei fatti, ed essi, senza speculazione, non possono costituire vera conoscenza.

"(...) ho sempre cercato di lasciar guidare il mio pensiero dall'osservazione dei fatti e mi sono sempre sforzato di rivedere le mie teorie allorché l'osservazione sembrava autorizzarlo." (26)

Fromm non fu psicologo, sociologo, o filosofo in senso stretto; fu uno studioso capace di servirsi degli strumenti e delle prospettive offerte dalle diverse discipline di ricerca. Egli si interessò anche di storia delle religioni, e, almeno in una certa misura, di antropologia, di storia politica e di economia.

La ricerca scientifica di Fromm costituisce una feconda alternativa alla rigidità scientificistica monodisciplinare. Per il nostro autore i problemi antropologici non possono essere compresi se li si analizza da un punto di vista semplicemente psicologico, o semplicemente sociologico o economico. Il complesso strumento di ricerca del nostro autore è finalizzato al raggiungimento di un punto di vista libero dai limiti della ricerca settoriale.

La ricerca frommiana è caratterizzata da un approccio generale ai complessi problemi affrontati. Si può dire che proprio questa generalità sia uno dei suoi limiti più evidenti. D'altra parte, un'indagine dettagliata ha bisogno di un'immensa mole di lavoro che sarebbe impossibile pretendere da un solo studioso.

Come vedremo, l'opera di Fromm è volta ad affrontare i delicati problemi che riguardano la vita

umana. Su questi problemi non possiamo certo attenderci una risposta esaustiva, ma analisi e proposte oggettive e valide. E questo ci sembra sia stato lo scopo principale verso il quale il nostro autore si è fortemente impegnato.

L'oggetto della ricerca di Fromm è, dunque, l'essere umano. I problemi fondamentali sono per lui: "Chi è l'uomo?"; "Qual'è la natura umana?"; "Qual'è la relazione tra la natura umana e i valori etici?"; "Qual'è la relazione tra la natura umana e la libertà?" - La risposta a tali questioni non ha, come vedremo, un valore semplicemente speculativo. Essa assume il significato di una proposta concreta, utile a superare le tendenze maligne dell'uomo contemporaneo.

NOTE

1) RAINER FUNK, Le Radici Ebraiche Del Pensiero Umanistico Di Erich Fromm, in: Atti del simposio di Locarno, Erich Fromm - vita e opere, 12-14 Maggio 1988, p.2 e segg.

2) Ibidem, p.6 e seg.

3) Ibidem, p.14

4) Ibidem, p.15

5) ERICH FROMM, L'umanesimo come concezione globale dell'uomo, in: La Disobbedienza e Altri Saggi, Milano, Mondadori, 1982, p.61

6) Ibidem, p.65

- 7) Ibidem, p.65
- 8) ERICH FROMM, Grandezza e limiti del pensiero di Freud, Milano, Mondadori, 1984, pp.39-40
- 9) ERICH FROMM, Il modello umano di Freud e le sue determinazioni sociali, in: La Crisi Della Psicoanalisi, Milano, Mondadori, 1971, p.58
- 10) Ibidem, p.47
- 11) ERICH FROMM, L'Umanesimo Come Concezione Globale Dell'Uomo, op.cit., p.66
- 12) ERICH FROMM, Il Contributo Di Marx Alla Conoscenza Dell'Uomo, in: La Crisi Della Psicoanalisi, op.cit., p.69
- 13) Cfr ROMANO BIANCOLI, La Psicologia In Marx Secondo Fromm, relazione tenuta a Bologna in occasione del seminario tenuto sul rapporto Marx-Fromm, 17-19 Febbraio 1989
- 14) ERICH FROMM, Il Contributo Di Marx Alla Conoscenza Dell'Uomo, op.cit., p.69
- 15) Ibidem, p.70
- 16) Ibidem, pp.70-71
- 17) ERICH FROMM, Marx's Concept of Man. New York, Ungar, 1961, pp.26-29.
- 18) ERICH FROMM, Il Contributo Di Marx Alla Conoscenza Dell'Uomo, op.cit., p.72

19) Ibidem, p.74

20) ERICH FROMM, Marx's Concept of Man, op.cit., p.31. *"Il rapporto uomo-donna è il più naturale dei rapporti che abbiano luogo tra esseri umani. Esso testimonia sino a che punto il comportamento naturale dell'uomo sia diventato umano, sino a che punto l'essenza umana sia diventata per lui essenza naturale e la sua natura umana sia diventata per lui natura. In questo rapporto si mostra ancora sino a che punto il bisogno dell'uomo sia diventato bisogno umano, e dunque sino a che punto l'altro uomo in quanto uomo sia diventato per lui un bisogno, ed egli nella sua esistenza più individuale sia nello stesso tempo comunità."*

21) ERICH FROMM, Marx e Freud, Milano, Mondadori, 1968 pp.19-20

22) ERICH FROMM, Psicanalisi Della Società Contemporanea, Milano, Mondadori, 1987, p.253

23) Ibidem, pp.255-256

24) Ibidem, p.257

25) ROMANO BIANCOLI - BORIS LUBAN PLOZZA, Erich Fromms therapeutische Annäherung oder die Kunst der Psychotherapie p.102, in: LUTZ VON WERDER, Der unbekante Fromm, Frankfurt am Main, 1987

26) ERICH FROMM, Marx e Freud, op.cit., p.17

Capitolo 2

LA PSICOLOGIA

La posizione etica di Fromm si fonda sui nuovi strumenti di ricerca offerti dalla psicanalisi. La teoria dell'inconscio offre l'occasione di conoscere le motivazioni che stanno a fondamento dell'agire umano, dando l'opportunità di verificare il rapporto tra i bisogni essenziali dell'uomo e i valori ad essi corrispondenti.

Fromm utilizza la sua particolare concezione della psicanalisi per operare un'interessante rivisitazione dei metodi e delle concezioni della filosofia tradizionale. Per questo motivo è doveroso esporre, almeno in linea generale, gli elementi caratterizzanti della posizione frommiana rispetto ai principi e ai metodi della ricerca psicologica.

Come abbiamo già visto nel capitolo precedente, Fromm conobbe la psicanalisi freudiana e la recepì attraverso la sua formazione culturale umanistica.

Fromm fu, nel 1930, uno dei fondatori del "Suddeutsche Institut für Psychoanalyse" di Francoforte, e, su invito di Max Horkheimer, approfondì gli studi di psicologia come membro dell'Istituto di ricerca sociale. (1) In quegli anni era un freudiano ortodosso che mirava a procurare alla psicanalisi ambiti originali di applicazione e ad arricchirla di nuove proposte teoriche, più che a revisionarla. (2)

La psicanalisi frommiana assunse subito un indirizzo psico-sociale. Lavorando nell'ambito della scuola di Francoforte, il nostro autore aveva approfondito la conoscenza del materialismo storico di Marx, e la psico-sociologia sorge come risultato di una sintesi tra il pensiero marxiano e quello di Freud.

La psicanalisi sociale di Fromm è, all'inizio degli

anni Trenta, uno strumento di comprensione delle dinamiche psicologiche dei gruppi, del loro comportamento libidico in rapporto alla struttura socio-economica. Fromm notò l'esistenza di una relazione tra i contenuti delle istanze morali di un gruppo e la collocazione di quest'ultimo nella stratificazione sociale. Egli, inoltre, comprese che la famiglia gioca un ruolo fondamentale nella trasmissione dei valori sociali, ponendosi come mediatrice tra le esigenze etiche comunitarie e le pulsioni libidiche individuali. La famiglia può svolgere il suo ruolo di mediatrice culturale poichè si rivolge alle persone nel momento decisivo della formazione del carattere: l'infanzia. (3)

Nel '34 Fromm si trasferì negli Stati Uniti a causa delle persecuzioni razziali. Da allora la sua posizione teorica si staccò sempre più nettamente da quella freudiana, rifiutandone gli elementi biologistici ed istintivistici ed integrando le sue convinzioni umanistiche con la concezione della psicanalisi sociale. E' probabile che a tale mutamento contribuirono, almeno in parte, il suo incontro con la filosofia pragmatistica di Dewey e con la psicologia neo-freudiana di Harry Stack Sullivan. Bisogna anche dire che, negli Stati Uniti, il nostro autore ebbe l'occasione di applicare le sue teorie psico-sociologiche a problemi concreti, e questo gli offrì la possibilità di affinare il proprio strumento metodologico. (4)

Nel '36 uscì a Parigi "L'Autorità e la Famiglia", curata da Max Horkheimer. L'opera costituisce il primo tentativo sistematico di sottoporre a revisione critica il pensiero di Freud. Bisogna dire che Fromm aveva già obiettato sulla validità assoluta di alcuni assunti della psicanalisi freudiana. Nel '32 (5) il nostro autore aveva intrapreso una critica all'assolutizzazione del complesso di Edipo. Il complesso di Edipo è, infatti, a giudizio di Fromm, una reazione emotiva tipica delle sole

società patriarcali ed è sbagliato considerarlo un tratto culturale fisso di qualsiasi cultura.

In "L'Autorità e la Famiglia", come dicevamo, la critica al pensiero di Freud si fa più serrata. Fromm rifiuta l'ipotesi freudiana dell'universalità dei contenuti morali del super-io. Il padre non rappresenta di per sé l'autorità che determina i valori della coscienza sociale: il ruolo autoritario è il riflesso dei valori della società particolare in cui si vive e della classe sociale che si rappresenta. Pertanto, concetti freudiani come quello del complesso di Edipo hanno senz'altro un grande valore conoscitivo, ma devono essere compresi in rapporto alla società e alla classe in cui ciascun individuo si trova a vivere. (6)

Negli scritti successivi il distacco da Freud è sempre più evidente.

Nel '41 esce, negli Stati Uniti, "Fuga dalla Libertà". In quest'opera si profila una concezione dell'uomo assai diversa da quella freudiana ed affine a quella di Marx. L'uomo si distingue dall'animale per il suo particolare bisogno di relazione e contatto con gli altri esseri umani.

In Fromm, l'uomo si differenzia dall'animale in quanto ha consapevolezza di sé come entità separata dal resto della natura; ha la capacità di ricordare il passato, di immaginare il futuro, di denotare oggetti ed azioni mediante simboli; ha la ragione per comprendere il mondo e l'immaginazione per procedere oltre i sensi. La stessa debolezza biologica è alla base della forza dell'uomo ed è la causa prima dello sviluppo delle sue qualità specificamente umane. L'essere umano è una sorta di anomalia della natura; è parte di essa, ma nello stesso tempo la trascende. Egli ha rotto l'armonia naturale che caratterizza la vita animale. L'autoconsapevolezza, la ragione e l'immaginazione lo separano dalla natura. E' gettato nel mondo, consapevole della

propria debolezza e mortalità. Si trova a 'dover vivere' e non a 'lasciarsi vivere' come l'animale; ad agire e non ad 'essere agito'; ha bisogno di riconquistarsi un certo grado di sicurezza.

L'uomo non può più riconquistare l'"armonia originale", che lega l'animale alla natura. Non può più tornare animale così come il neonato non può ritornare nel ventre materno. (7)

La sostanza della concezione antropologica di Fromm non è più fondata su criteri biologistici, ma su un paradigma di carattere esistenziale. Non sono più, come in Freud, le forze libidiche a costituire l'elemento motivante fondamentale dell'essere umano, ma sono i bisogni legati alla situazione emotiva esistenziale.

Per Fromm, una definizione soddisfacente della natura umana costituisce il fine, e non la premessa di una scienza dell'uomo. Tale scienza può realizzarsi solo empiricamente, grazie all'osservazione dell'essere umano posto in diverse condizioni sociali e culturali. Proprio questa osservazione permette di compiere delle precise inferenze:

"La storia e l'antropologia studiano le reazioni a condizioni culturali diverse dalle nostre; la psicologia sociale ne studia le reazioni a modelli sociali diversi, entro la nostra stessa natura umana. La psicologia infantile studia nel bambino che cresce le reazioni a situazioni variabili; la psicopatologia cerca di giungere a conclusioni circa la natura umana, studiandone le distorsioni in condizioni patologiche. La natura umana non può mai essere osservata in quanto tale, ma solo nelle sue manifestazioni specifiche. Si tratta di una costruzione teorica che può inferirsi allo studio empirico del comportamento dell'uomo. (8)

Ora il nostro autore non parla più di struttura libidica, ma di "carattere sociale". La sua psicanalisi sociale si basa, ormai, su principi diversi da quelli freudiani. I bisogni autenticamente umani non hanno più carattere biologico, ma esistenziale.

Per capire l'uomo, secondo Fromm, occorre capire

l'ambiente in cui vive. In altre parole, se vogliamo capire noi stessi dobbiamo capire la società in cui viviamo e il carattere sociale che essa richiede. Ma veniamo alla definizione che Fromm dà del carattere sociale:

"(...) è il nucleo della struttura di carattere condiviso dalla maggior parte delle persone di una medesima cultura in contrasto con il carattere individuale con il quale persone appartenenti ad una stessa cultura si differenziano una dall'altra." (9)

Il carattere sociale è condizionato dal funzionamento di una determinata struttura sociale e condiziona i membri di una società a comportarsi in funzione del buon andamento della vita comunitaria.

"Ogni società è strutturata ed opera in modi imposti da una quantità indeterminata di condizioni obiettive. Queste condizioni comprendono metodi di produzione e distribuzione che a loro volta dipendono dalle materie prime, dalle tecniche industriali, dal clima, dalla entità della popolazione, dai fattori politici e geografici, dalle tradizioni e dagli afflussi culturali cui la società è esposta. Non esiste una « società » in generale: vi sono soltanto strutture sociali specifiche che operano in modi differenti e determinabili. Sebbene queste strutture sociali cambino nel corso dello sviluppo storico, esse sono relativamente stabili, in ogni dato periodo storico, e la società può esistere soltanto operando nell'ambito della sua struttura particolare. I membri della società, come pure le varie classi o gruppi sociali in essa esistenti, devono procedere in modo tale da essere capaci di funzionare nel senso richiesto dal sistema sociale." (10)

Dagli scritti dei primi anni Trenta sino alla pubblicazione di "Psicanalisi della Società Contemporanea" nel '55, la psicologia sociale dello studioso ha subito una evidente evoluzione. Negli anni Trenta essa era una scienza "descrittiva" attraverso cui Fromm cercava di eliminare l'identificazione freudiana dell'uomo in generale con l'uomo della società contemporanea. Si trattava, inoltre, di mettere in evidenza la connessione della struttura istintuale con

quella economica e di indicare la via per il superamento della cultura patriarcale. (11) Dalla pubblicazione di "Fuga dalla Libertà" in poi, essa assunse sempre più un carattere umanistico-normativo. Il discorso psico-sociologico diventa un discorso etico, che raggiunge il livello di una critica radicale della struttura della società contemporanea. Avremo modo in seguito di approfondire questi temi.

E' all'interno dell'ottica psico-sociologica che Fromm opera la critica più significativa al concetto freudiano di inconscio.

A. giudizio di Fromm, il concetto freudiano dell'inconscio ha una grande importanza storica perchè interrompe una tradizione filosofica che identificava pensiero ed essere. La scoperta di Freud ebbe, tra le altre cose, dei risvolti molto significativi nella sfera della filosofia morale. Fino a Freud essere sinceri equivaleva a dire ciò che si pensava, dopo Freud questo concetto di sincerità non fu più sufficiente. Infatti, accade spesso che quel che si sostiene consciamente non sia altro che una maschera, una razionalizzazione di aspirazioni inconscie; così un padre può punire il figlio credendo di contribuire al suo sviluppo, mentre, inconsapevolmente, soddisfa i suoi desideri sadici. (12)

La scoperta dell'inconscio, prosegue Fromm, permette di comprendere come, molto spesso, l'esperienza umana venga distorta.

"Se qualcuno dice 'ti amo' o 'amo Dio', oppure 'amo il mio paese', pronuncia parole che, nonostante il fatto che egli creda totalmente alla loro verità, possono essere del tutto false e nient'altro che la razionalizzazione della brama personale di potere, successo, fama, denaro, oppure un'espressione della dipendenza di chi le pronuncia dal proprio gruppo di appartenenza." (13)

Secondo Fromm, Freud non fu in grado di scorgere le conseguenze filosofiche e culturali della sua scoperta.

Egli, infatti, suppose che a venire repressa sia fondamentalmente la coscienza dei desideri sessuali infantili, riducendo il conflitto tra pensiero ed essere a quello tra pensiero e sessualità infantile. (14)

La critica frommiana alla teoria dell'inconscio di Freud riguarda dunque la sua applicazione ad un piccolo settore della realtà, quello delle pulsioni libidiche. Freud ridusse la portata innovativa del concetto di inconscio non considerando la più ampia realtà dei fenomeni esistenziali, sociali e politici. Il fenomeno della rimozione non può essere compreso a prescindere dall'influenza della società. In ogni società gli individui sono portati, per paura di venire isolati, a rimuovere i sentimenti e i pensieri che si scontrano con i modelli culturali esistenti. Per questo motivo, se si vuol comprendere l'inconscio individuale, bisogna obbligatoriamente realizzare un'analisi critica della società. (15)

Per Fromm, dunque, i fattori sociali ed affettivi sono primari rispetto alle pulsioni di origine sessuale e il suo concetto dell'inconscio assume un carattere funzionale. Secondo lui:

"Conscio e inconscio si riferiscono ad uno stato soggettivo interno all'individuo."

(16)

Il nostro autore sottopone a severa critica la concezione freudiana e junghiana dell'inconscio. Freud e Jung concepivano la personalità come fosse un "qualcosa" di divisibile in parti, una delle quali è, appunto, l'inconscio. In Freud l'inconscio è la sede dell'irrazionale; in Jung è, invece, la sede di una sapienza superiore.

Fromm si unisce a Sullivan nel rifiutare il concetto di inconscio come "luogo". A suo avviso, non è possibile concepire la personalità come fosse una 'casa'

e l'inconscio la sua 'cantina'. La psicanalisi dinamica proposta da Fromm si fonda sul presupposto che non è possibile comprendere l'uomo in termini puramente oggettuali. Per il nostro autore, bisogna parlare di conscio e di inconscio come di "stati di consapevolezza" e non come di "parti" della personalità. (17)

Il mutamento di prospettiva proposto da Fromm permette di valutare conscio e inconscio come degli stati relativi ad una particolare situazione, e non come un qualcosa di fisso e di assoluto.

"L'inconscio è tale soltanto in relazione al normale stato di attività. Quando si parla di 'inconscio', in effetti, si dice semplicemente che un'esperienza è aliena da quello schema mentale che esiste quando si agisce, esso è quindi considerato un elemento evanescente ed estraneo difficile da cogliere e difficile da ricordare. Ma il mondo diurno è altrettanto inconscio rispetto alla nostra esperienza durante il sonno, che il mondo notturno rispetto alla nostra esperienza durante la veglia. Il termine 'inconscio' è generalmente usato soltanto dal punto di vista dell'esperienza diurna, e perciò non riesce ad indicare che tanto il conscio quanto l'inconscio sono semplicemente diversi stati mentali che si riferiscono a diverse modalità esistenziali." (18)

Il conscio e l'inconscio sono, dunque, per il nostro autore, delle forme esperienziali condizionate dalla cultura e dai valori della società in cui ciascun individuo vive.

Fromm sostiene, come Freud, il valore della riconduzione dell'inconscio al conscio. Questo non vuol dire che il conscio abbia un valore in quanto tale. E' un dato di fatto che la maggior parte della storia umana (eccetto quella di qualche società primitiva) sia stata caratterizzata dal dominio dei pochi sui molti. I "pochi" non potevano dominare sui "molti" in virtù della sola forza e, pertanto, hanno dovuto ricorrere ad ogni sorta di menzogna pur di giustificare lo sfruttamento. Questo è il motivo per cui l'esperienza della verità è stata, molto spesso, rigettata nell'inconscio. Il dominio dei

pochi non è l'unica causa della rimozione dell'esperienza cosciente. Ogni società, nella sua evoluzione, tende a sopravvivere in virtù della propria particolare forma di sviluppo. In tal modo, capita che le finalità sociali si pongano in contraddizione con quelle propriamente umane. Per questo, la contrapposizione tra fine sociale e fine universale viene negata attraverso finzioni e illusioni. La società convince del falso e impedisce la consapevolezza della realtà. (19)

Si capisce, dunque, quanto sia importante il processo di rivelazione della realtà inconscia.

Fromm, una volta spiegata l'influenza negativa dei valori sociali sui contenuti della coscienza individuale, passa ad analizzare i 'canali' che regolano la percezione della realtà.

Il cervello umano risulta strutturato in maniera più complessa di quello animale e, pertanto, la consapevolezza umana non può realizzarsi "immediatamente". L'esperienza cosciente può determinarsi solo in virtù delle categorie che caratterizzano l'organizzazione del pensiero conscio. Alcune categorie, come quelle di tempo e di spazio, sono comuni a tutti gli uomini; altre, come quella di causalità, sono valide per molte culture, ma non per tutte; altre ancora variano da cultura a cultura.

Ogni collettività vive una propria esperienza storica e culturale. Pertanto, in ogni società esiste un particolare sistema categoriale che, agendo come 'filtro sociale', determina le forme dell'esperienza conscia. (20)

Bisogna tener presente che molte esperienze sono di per sé difficili da percepire consapevolmente. Il dolore e la fame sono percepiti immediatamente, ma un'esperienza come quella di "vedere un bocciolo di rosa nella prima aurora, una goccia di rugiada nel bocciolo, mentre l'aria è ancora fresca, il sole si leva e un uccello canta" è

facilmente realizzabile soltanto in alcune culture orientali. Secondo Fromm, è molto difficile che, in Occidente, un'esperienza come questa giunga ad essere percepita consciamente.

Il nostro autore elenca tre filtri categoriali dell'esperienza. Tra questi è determinante il linguaggio. Esiste un legame stretto tra le parole e la percezione della realtà: il compimento di un'esperienza particolare ha sempre bisogno di un termine particolare. La parola italiana "amore", ad esempio, possiede una pluralità di significati che la rende inadatta alla realizzazione di un'esperienza amorosa autentica.

Ogni linguaggio, secondo Fromm, esprime la "totalità" di un determinato atteggiamento vitale che costituisce la forma dell'esperienza. (21)

Il grado di ricchezza di un'esperienza dipende dalla ricchezza linguistica. A questo proposito Fromm osserva:

"Vi sono linguaggi, nei quali l'espressione verbale 'piove' è coniugata in modo differente, a seconda che io asserisca che piove perché sono stato fuori sotto la pioggia e mi sono bagnato, o perché ho visto piovere all'interno di una capanna, o semplicemente perché qualcuno mi ha detto che piove. E' inevitabile pensare che l'accentuazione portata dal linguaggio su queste differenti origini dell'esperienza di un singolo fatto (nel caso in questione la pioggia) abbia una profonda influenza sul modo in cui la gente sperimenti i fatti. (Viceversa, per esempio, nella nostra civiltà moderna, con la sua tendenza ad accentuare l'aspetto puramente intellettuale della conoscenza, non c'è gran differenza tra i modi in cui io conosco un fatto, sia che io lo conosca per esperienza diretta o per sentito dire.)

E ancora:

"Un altro esempio può essere costituito dal differente uso dei verbi e dei sostantivi nelle diverse lingue, o persino fra persone differenti che pure parlino la stessa lingua. Il sostantivo si riferisce a una 'cosa'; il verbo a un'azione. Un numero crescente di persone preferisce oggi pensare in termini di avere cose, piuttosto che di essere o di agire; pertanto preferiscono l'uso dei sostantivi a quello dei verbi." (22)

Il secondo aspetto del 'filtro categoriale' è costituito dalla logica. Come tutti sappiamo, la logica occidentale è fondata sui principi di identità, di non contraddizione e del terzo escluso. E' difficile, sostiene Fromm, divenire consapevoli di avere sentimenti ambivalenti (amore - odio) verso uno stesso oggetto o persona se ci si pone all'interno della logica aristotelica.

Il terzo filtro è costituito dal contenuto delle esperienze. Abbiamo visto come ogni società impedisca la percezione conscia di determinati pensieri e sentimenti.

Il nostro autore, per rendere chiare le modalità mediante le quali la cultura di una società funge da filtro categoriale, fa l'esempio di una tribù guerriera che si procura da vivere derubando ed uccidendo. Può accadere che uno dei membri di tale società avverta repulsione nei confronti dell'omicidio e del furto. E' chiaro che se egli fosse consapevole di questo sentimento rischierebbe di rimanere isolato. Per questo motivo esprime il suo rifiuto mediante lo sviluppo di sintomi collaterali, come il vomito, che gli impediscono di raggiungere la consapevolezza dei suoi sentimenti. Lo stesso meccanismo può verificarsi anche in un individuo tendenzialmente violento che vive in una società pacifica.

La società deve perseguire i suoi scopi, e per questo l'individuo deve far proprio il carattere sociale idoneo al raggiungimento di tali scopi, se non vuole sentirsi isolato e scivolare verso la pazzia. In una comunità che persegue fini contrastanti coi valori meglio rispondenti ai bisogni umani universali, l'uomo deve rimuovere la sua repulsione verso i valori sociali per non restare solo. Quando si determina una contraddizione evidente tra valori umani universali e valori collettivi, l'individuo va incontro ad un conflitto angoscioso.

Comunque, nota Fromm, la storia sembra indicarci che è meno penoso essere completamente inumani sotto il profilo morale che subire il rifiuto dei propri simili.

E' chiaro che quanto più una società si accosta all'umanizzazione dei valori, tanto meno si presenta il conflitto tra valori sociali e valori umanistici.(23)

Fromm sottolinea il fatto che, parlando dei contenuti dell'inconscio, non è possibile alcuna generalizzazione. Si può dire, comunque, che l'inconscio rappresenta, in potenza, l'uomo intero, con tutte le sue luci e le sue ombre.

"L'inconscio è l'uomo completo, meno quella parte dell'uomo che corrisponde alla società di cui fa parte. La coscienza rappresenta l'uomo sociale, le limitazioni contingenti imposte dalla situazione storica, in cui un individuo è gettato. La non coscienza rappresenta l'uomo universale, l'uomo per intero, radicato nel cosmo; essa rappresenta nel contempo, la sua parte vegetativa, animale e spirituale; ne rappresenta, infine, il passato sino agli albori dell'esistenza umana e il futuro sino al giorno in cui la natura sarà umanizzata nella misura in cui l'uomo a sua volta risulterà 'naturalizzato'."(24)

A giudizio di Fromm, il processo di traduzione dei contenuti dell'inconscio in coscienza, mediante la 'derimozione', equivale alla realizzazione pratica dei valori umanistici.

"Render l'inconscio conscio trasforma la semplice idea dell'universalità dell'uomo nella vivente esperienza di questa universalità; è insomma la realizzazione effettiva dell'umanesimo."(25)

Divenire consci dell'inconscio significa, inoltre, conquistare l'"unità" della persona. Difatti, se il mio "io sociale" e il mio "io autentico" rappresentano due separati livelli di esperienza, la mia persona risulta scissa in due parti. Pertanto, se riesco a divenire conscio dei contenuti universali del lato inconscio della

mia esperienza, riconquistò l'interezza della mia persona.

A giudizio di Fromm la scoperta del proprio inconscio è un'esperienza affettiva che difficilmente o mai può essere espressa a parole. L'atto della scoperta non può avere, come avveniva sostanzialmente in Freud, una valenza esclusivamente intellettuale. (26) Di conseguenza, l'analista deve riuscire a realizzare una comprensione veramente profonda della personalità del paziente. Secondo Fromm, tra analista e paziente deve avvenire una vera e propria compenetrazione esperienziale.

"L'analista deve divenire il paziente, e tuttavia restare se stesso; deve dimenticare di essere il dottore e, tuttavia, di ciò mantenersi consapevole. Solo quando accetti tale paradosso, egli può fornire 'interpretazioni' autorevoli, perchè radicate nella sua propria esperienza. Se è vero, infatti, che l'analista analizza il paziente, è altresì vero che anche il paziente analizza l'analista, perchè l'analista, condividendo l'inconscio del paziente, non può fare a meno di chiarire il proprio; talchè non soltanto l'analista cura il paziente, ma viene da questo curato; non soltanto comprende il paziente, ma alla fine il paziente comprende lui." (27)

Fromm propone una psicanalisi umanistica caratterizzata da un rapporto conoscitivo di tipo mistico. Il fatto che egli accomuni l'esperienza della rimozione a quella dell'illuminazione zen testimonia l'orientamento religioso della sua psicanalisi. Occorre sottolineare che i termini religioso e mistico, riferiti a Fromm, non indicano affatto una posizione di carattere teologico. L'elemento fondamentale della religiosità e del misticismo frommiani è sempre riferito alla necessità di realizzare un contatto diretto con l'essenza universale dell'uomo.

Il principio umanistico dell'universalità dell'essere umano sta alla base dell'approccio psicoterapeutico di Fromm. L'esperienza altrui è comprensibile